

Senza fame

Se in questo libro non ci sono degli errori, dei refusi, vale poco.

Così ha scritto Wittgstein alla fine della sua opera: «Se l'avete capita, bruciatela.» Perché è certo che in un libro i refusi sono maggiori o uguali a uno. Con un po' d'attenzione è possibile trovarne qualcuno.

Il refuso è la chiave di volta: la svista che rompe l'incanto. L'apertura della consapevolezza. Apre all'invisibile che sta sotto.

Sono stato correttore di bozze. Sono stato una delle precarie incarnazioni della schiavitù moderna. Ho imparato a guardare il mondo dal lato della forma: una macchina senza intelletto. A dividere le parole dal loro significato. A sbucciare la mela con guanti da chirurgo per scovare le macchioline marroni. Senza odore.

Senza fame.

L'inizio

Milano, 15 gennaio 2006

Faccio esperimenti col silenzio. Cerco di sentirlo. Non il silenzio che si produce quando smetto di parlare, ma quello che precede le parole e la caduta del loro suono. Quello che intuisco quando la prima parola che senti è al pomeriggio, magari addirittura la sera. Allora ti accorgi che prima di quella parola c'era un gran silenzio. E che quel silenzio aveva una natura tale che quando c'era non si poteva percepire. Che si può riconoscere solo dopo che si è rotto. Come capita con la vita.

Ho lasciato che la sveglia facesse tre passaggi prima di decidermi ad alzarmi, come ogni mattina. È tedioso fare qualcosa solo per dovere, la ripetizione delle solite azioni finisce con l'ispessirsi, e a volte mi lascia senza respiro.

Avevo acquistato il materasso da una piazza e mezzo per una cifra vantaggiosa, e presto mi si sarebbe rivelato per ciò che valeva: erano quattro anni, ormai, che in quel letto non riuscivo a riposare decentemente.

Vivevo in una casa molto bella e ariosa, un'assoluta rarità, che i miei genitori avevano acquistato coi risparmi di una vita, dopo che due ospedali avevano rovinato loro l'esistenza, ma il fatto di viverci non mi imbarazzava né rattristava in alcun modo. Così è come le cose sono andate, e quando qualcosa

capita a te finisce per diventarti familiare, come un insetto che non smetta di assillarti mentre sei assorbito nel lavoro.

Ogni mattina puntavo la sveglia alle nove, ma non mi alzavo mai prima delle nove e ventuno, la facevo suonare tre volte con intervalli di sette minuti, prima di riuscire a tirarmi su dal letto.

Andavo in bagno e facevo la pipì seduto, poi mi trascina-vo in cucina e mettevo sul fuoco la caffettiera che avevo caricato la sera prima, mentre riscaldavo il latte in un bricco di metallo che mi era capitato di rubare in un agriturismo. Apri-vo una delle ante laccate di bianco e cercavo di decidere tra cereali, biscotti al cioccolato di marca scadente o brioche di dubbia qualità e arricchite di aromi sintetici.

Vivevo in quello che dalle agenzie immobiliari veniva de-finito un loft, poiché prima che ci andassi a stare io era un negozio di forniture idrauliche.

Il mio loft era disposto su due livelli e aveva due bagni e tre stanze da letto, nelle quali dormivo a rotazione.

Ogni camera aveva qualcosa che la rendeva speciale. Quella al piano inferiore era la più spaziosa, aveva un bagno suo pro-prio e il letto a una piazza e mezzo. La più piccola al piano superiore era la più raccolta, la più silenziosa, perché a diffe-renza delle altre non dava sulla strada, e aveva un grazioso lucernario che la rendeva adatta alle serate di pioggia. La ter-za era la più luminosa, per via del terrazzino, e nelle mattina-te di sole era di sicuro la mia preferita.

Avevo questa grande casa tutta per me. Era un enorme privilegio, specialmente allora. Si cominciava infatti a parlare di un possibile collasso dell'economia italiana sulla scia di quelle argentina e americana, a causa dell'alto tasso dei mu-tui bancari e dei prodotti finanziari derivati: in molti, all'epo-ca, avevano preso a indebitarsi, non solo per l'acquisto di un'abitazione, ma per tutto il resto, l'arredamento, le vacan-ze, gli oggetti firmati. I miei genitori mi avevano risparmiato questa sciagura.

Cambiare camera non era solo come cambiare umore. Cambiare camera era come cambiare tutto il mondo: ero confinato in casa.

Quella mattina, mentre preparavo la caffettiera, mi ero perso in pensieri di cui non ero riuscito a comprendere l'origine. Continuavo a strologare su quanto dovevo aver appreso da qualche notiziario del giorno prima, il fatto che il numero dei consumatori di tabacco pareva essere molto diminuito, negli ultimi anni. Non focalizzavo la cosa in sé, o le sue implicazioni, era come se la mia testa continuasse senza sosta a ripetere, semplicemente: *il numero di consumatori di tabacco è molto diminuito negli ultimi anni.*

Poi ho bevuto il caffè, e l'ultima sorsata mi ha lasciato in bocca un gusto di sangue ferroso, che mi ha ricordato le mestruazioni delle donne. Non sapevo se fosse colpa del caffè, della tazza, della mia bocca, o del loro *contatto*. Avevo cominciato a riflettere quasi ossessivamente sulla questione del contatto dopo aver iniziato a frequentare un corso di filosofia all'università Statale, l'unica cosa che rompeva la monotonia delle mie giornate.

Poi, dopo colazione, ogni mattina cominciavo a lavorare. Lavoravo come correttore di bozze per una delle più grandi case editrici italiane, e mi occupavo della letteratura straniera, nella sezione *romanzi rosa*. Quello che facevo per tutto il giorno era cercare errori di battitura, i cosiddetti refusi.

Una volta che gli editor sceglievano un libro da acquistare dal mercato straniero e da pubblicare in italiano, l'opera veniva fatta tradurre. Poi passava alla redazione, dove veniva revisionata e impaginata, e infine sottoposta al controllo degli errori.

Io dovevo scovare gli errori.

Una cosa che ho capito quasi subito lavorando sui romanzi è che le storie narrate sono senza eccezione fittizie.

Non solo perché per rendere una storia interessante biso-

gnava riempirla di cose inverosimili, ma in maniera più fondamentale poiché era fittizia la sua stessa struttura: quanto compariva come inizio, in verità non lo era mai. Quando le cose accadono, infatti, accadono e basta, e non c'è nulla che le renda interessanti. Quando finalmente qualcosa degno di nota succede, per raccontare una storia bisogna inventare un inizio, cercare di ricostruire come si sia arrivati a quel punto interessante e fingere che l'inizio fosse qualcosa quando in realtà non era niente. Tornare indietro con la memoria e riconnettere dei fatti che mentre accadevano non esistevano, poiché la ripetizione delle solite azioni finisce con l'annullare la loro stessa esistenza. Quando lavori sui romanzi capisci che in verità le storie cominciano dalla fine. Che è il punto d'osservazione dal quale si dà un inizio. E che l'inizio non sarebbe niente, per sempre assorbito nel buco nero della smemoratezza, se le cose non avessero poi preso la piega che hanno preso.

Inoltre capisci quanto alcuni amano dire: che una cosa o una situazione non esiste per tutti finché qualcuno non la descrive. Era già lì, ma questo si può dire solo dopo averla detta, dopo che qualcuno te la fa vedere. Come l'inizio.

In questo piccolo e quasi insignificante passaggio, ho capito nel corso degli anni, sta racchiuso un *mistero*, che i libri di storia non si curano di osservare, e che ci portiamo dietro fino a quando non finiamo col coinciderci.

Come dire la vittoria finale della dea indiana Matangi – dea del *buio* – sulla dea Saraswati, la *luce*.

Sydney, Australia, 30 ottobre 2007

Leichhardt, casa. Mattina. L'ultima volta che ho sentito Patrizio.

Avevo lasciato la tv accesa sulla BBC, e dal bagno mi arrivava attutita la voce baritonale di Justin Thomason. «Ieri, 29 ottobre, alcune agenzie hanno riferito che il presidente francese Nicolas Sarkozy sarebbe legato all'ONG francese nota come *L'Arca di Zoe*, che è gravata dall'accusa di aver tentato di far espatriare 103 bambini del Ciad per portarli in Francia. Così riportavano le agenzie: "Dopo che le autorità francesi e del Ciad hanno accusato l'Arca di Zoe di attività criminali, il gruppo ha detto di avere l'appoggio del presidente Sarkozy, della sua ex moglie Cecilia e dell'Eliseo. Il portavoce di Sarkozy ha immediatamente negato ogni relazione con il gruppo..."»

Non penso riuscirò mai ad abituarli al tono neutro con cui fatti del genere vengono riportati, quelle cose toccavano corde per me ancora troppo sensibili. Credo di essere scoppiato in un'esclamazione soffocata nell'orecchio di Patrizio, che immaginavo seduto su una di quelle sedie sgangherate in un baracchino di chiamate internazionali, a sedicimila chilometri di distanza.

«Hanno appena dato la notizia al tg nazionale» mi ha detto dal capo opposto del mondo. «Hanno detto "il corpo giaceva senza vita all'interno della sua auto, dopo che questa

aveva generato un ingorgo senza precedenti in una zona centrale della città, nei pressi di Porta Venezia”. L’ha fatto nel traffico, *capisci?* Si è sparato nel bel mezzo di Milano, *capisci?* Cristo, Ferraris era uno coi coglioni.»

«Patrizio, io ho preso l’abitudine di ascoltare solo la BBC» gli ho riposto. La cuffia di Skype mi permetteva di parlare e mantenere entrambe le mani libere. Ho afferrato Kisar, il mio abissino argentato, che se ne stava in equilibrio sul bordo del lavabo bianco, e ho cominciato a stirargli il pelo, mentre mi spostavo nella mia camera da letto e mi stendevo sul comodo materasso. Non ha replicato, il che doveva significare che fosse ferito. Allora gli ho detto: «Ti ho mai parlato della luce che ho visto negli occhi dei bambini di Benares, la città che oggi si chiama Varanasi, vicino ad Allahabad, quando assistono alla cerimonia di cremazione di un parente, sulle sponde del Gange?».

Dall’altro capo del filo è venuto su una specie di grugnito. Probabilmente intendeva dire che mi odiava.

«Ai funerali è vietato piangere, per non indurre l’anima a trattenersi in questo mondo. È per questo che alle donne non è concesso assistervi. E i bambini maschi, mentre combattono una dura guerra per trattenerne le lacrime, diventano adulti. Può capitare a quattro, a sei, o otto anni. Stanno ore a fissare il corpo del padre che brucia, e diventano adulti. E ti assicuro che è una cosa che si vede. Al termine della cerimonia raggiungono la madre e la guardano con occhi diversi. Lei lo sa, se l’aspetta, e nonostante questo in molti casi piange. E il figlio la consola e la guarda con compassione.»

«Molto interessante, davvero. E di tutto il resto cosa dici? Cosa dici di Ferraris?»

«Dico che con quella roba ho chiuso da una vita, Patrizio. Lo sai, non mi interessa più. Credo che non sarebbe una cattiva idea se tu pensassi a un viaggio in Oriente, per qualche tempo, e cercassi di lasciarti alle spalle tutta quella roba. Magari proprio l’India.»

Ha aspettato un po’ a rispondere. Poi con tono calmo ha

detto: «Tu sei completamente andato», e queste sono le ultime parole che gli ho sentito pronunciare.

Ho provato a richiamarlo, ma dopo qualche minuto ha cancellato il suo *account* da Skype.

Non c'è più stato verso di mettermi in contatto con lui.

Fuori. City.

Il fiume giallo, ordinato e quasi uniforme dei taxi occupava come sempre entrambe le carreggiate di George Street, interrotto qua e là dalle macchie biancastre e allungate dei bus o di qualche rara automobile. Nonostante fosse solo primavera nell'emisfero australe, e fossero quasi le quattro del pomeriggio, il sole pungeva sulla pelle nei tratti di strada non in ombra.

Sono sceso dal 101 a Chippendale, alla fermata di Victoria Park, a due passi dalla University of New South Wales, e ho deciso di farla a piedi fino al cuore della City, il Queen Victoria Building, qualche centinaio di metri prima di Circular Quay. Era una passeggiata di una quarantina di minuti che non aveva ancora cominciato ad annoiarmi.

George Street non è soltanto il viale più lungo di Sydney, dal momento che collega i docks di The Rocks e Circular Quay con Parramatta Road, ma è in primo luogo un'acozzaglia di razze un tempo disperate, che hanno preso alloggio a branchi e intervalli regolari lungo tutta la lunghezza del rettifilo. Gli italiani di Leichhardt, i libanesi di Newtown, gli africani di Chippendale, i turchi di Ultimo. Poi, scendendo verso il porto, la mescolanza indefinita di indiani, pachistani e nepalesi di Central e Haymarket. I cinesi, i thailandesi, i sudcoreani e gli ispanici di Chinatown. Per ultimi i giapponesi di Town Hall e gli australiani di The Rocks e dei Quay, discendenti di decima generazione di rampolli ricchi o galeotti inglesi, scozzesi, irlandesi.

Quella passeggiata era sicuramente uno dei motivi per cui avevo scelto una farmacia del centro, in Pitt Street, da cui si potevano vedere le verdi fronde di Hyde Park, per l'acquisto

settimanale dei farmaci da cui dipendeva la vita dei miei genitori.

Sono entrato, e Geny, una ragazza alta più di un metro e novanta con un bel sorriso schietto e grandi denti bianchi, mi ha salutato e mi ha chiesto se desideravo *il solito*. Ho ricambiato quelle espressioni cordiali e ho risposto di sì. Ha voluto sapere come andavano i miei, mentre spostava una ciocca castana dal viso e si voltava verso gli scaffali dei medicinali. Ho detto *tutto sommato bene, non hanno di che lamentarsi*. Lei ha preso metotrexate, cortisone, embrel, pancrex, protettori gastrici e un antidolorifico generico per mia madre; cardioaspirina, anticoagulanti, protettori gastrici e anti-colesterotici per mio padre. Poi è tornata al bancone, ha fatto tanti piccoli pacchetti e ha infilato tutto in una busta di plastica bianca con il simbolo della farmacia: questa è l'epoca del packaging e degli imballaggi, ci aveva informato Benjamin per tempo, molto prima che tagliassimo via l'ultima palma per farne un idolo muto e dallo sguardo di pietra.

Le ho passato duecentotrentasei dollari esatti, senza aspettare che facesse il conto.

«Lo sai che sono rimborsabili, vero?»

Le ho risposto di sì, l'ho ringraziata e sono uscito nell'aria frizzante della primavera australiana.

Di ritorno a casa, mia madre ha detto che aveva chiamato un certo Sergio Bertolani dall'Italia, e che mi avrebbe cercato lui. All'inizio quel nome mi ha lasciato indifferente e poi, come un conato di vomito, assieme all'immagine del suo volto mi sono arrivate in testa sensazioni che credevo di non essere più in grado di provare, che pensavo di aver lasciato in Italia, seppellite insieme a Lene, o ad Allahabad, annegate per sempre alla confluenza dei *tre fiumi sacri*.

L'annuncio di quella telefonata mi ha innervosito, anche se ero consapevole che non poteva portare nulla di male, che per niente al mondo avrebbe scalfito la conquistata serenità della mia famiglia. Sono uscito in giardino e ho dato una mano

a mio padre, alle prese con la costruzione di un grande tavolo di legno pesante, il foglio di istruzioni per il montaggio comicamente appoggiato su un leggìo da musica, una montagnola di assi scure tagliate su misura da un anziano falegname di origini vicentine, ammassate sull'erba vicino alla grande vasca dei pesci, che l'esile Kisar al solito puntava minaccioso.

Dopo circa due ore mia madre è venuta a passarmi il cordless, e prima di rispondere ho percorso il lungo corridoio esterno e mi sono infilato nella mia camera.

Sergio è stato molto gentile. Mi ha chiesto come stavo, ha detto che aveva avuto il mio numero da Claire, la quale avrebbe voluto chiamarmi ma ha lasciato che fosse lui a spiegarmi la cosa.

«C'è una maxi inchiesta, partita dalla procura di Genova» mi ha detto, dopo altre cose di poca importanza. «Tutto è iniziato per mie pressioni. Siamo riusciti a tirare dentro alcuni pezzi grossi stanchi di quello che hanno fatto per anni, e che ora sono dalla nostra parte. Non ti nascondo, e lo capirai anche da solo, che la cosa ha un qualche grado di pericolosità, sebbene per adesso tutto sia sotto il più stretto segreto istruttorio. Ma non si possono escludere talpe. Claire è stata sentita il mese scorso dalla pm De Romoli, una donna eccezionale, intenzionata ad andare fino in fondo, senza sconti per nessuno. Come sai, si tratta della prima inchiesta in assoluto della magistratura su fatti di tale gravità, e questo dà a tutte le persone coinvolte tanta energia e speranza per continuare.» Mi sono limitato a dire di sì, volevo capire dove volesse arrivare. «Ripongo tutte le mie speranze in questa cosa. Sto aiutando la De Romoli a sentire più testimoni possibile. L'inchiesta è nella fase delle indagini preliminari. Arrivo direttamente al punto: ti andrebbe di passare una settimana in Italia, a fare due chiacchiere con la De Romoli? Lo so che sto chiedendo molto.»

«E se lo sai perché me lo chiedi, allora?» avevo deciso per la linea ferma, quel tono un po' mieloso e supplichevole mi infastidiva. Mi tornavano in mente i vaghi racconti di Lene, o

comunque le immagini che nel tempo mi ero costruito su Sergio. Una persona senza spina dorsale, qualcuno che valeva poco. Mi sembrava si fosse svegliato un po' tardi, per far luce sull'omicidio. Con che coraggio osava adesso riportare nella mia vita quei fantasmi seppelliti da mesi?

«Perché so che è quello che anche tu vuoi fare.» Lo aveva detto con tono risoluto, sicuramente sorridendo, alla maniera di un prete buono.

«Oppure è quello che *avrei* voluto fare, se non fossero passati otto mesi. Davvero, senti, non ho alcuna voglia di tornare in Italia, nemmeno per un fine settimana.»

«Eppure Claire ha giurato che li odi a morte.»

«E *chi* odierai a morte? *Chi?*» In quel momento odiavo lui, per essersi intromesso anche con Claire, per il fatto che pensasse di poter avere il diritto di disturbarmi, di non dimostrare neppure la minima sindacale sensibilità su questioni che potevano riguardare il *mio* equilibrio, finalmente conquistato o tuttora in fase di conquista, e quello della mia famiglia.

«Le stesse persone che odio io, Livio. Che odiamo tutti.»

«E se ti dicessi che è da qualche tempo che seguo standard di vita che prevedono la meditazione e le pratiche buddiste nella piccola comunità tibetana di Sydney, e che ho espulso la parola *odio* dal mio vocabolario?»

Era rimasto in silenzio per un momento, stava cercando di capire da che lato mi fossi scoperto. «Ti direi che sono contento per te. E che purtroppo la cosa è ancora troppo lontana dal realizzarsi, per quanto mi riguarda. E anche per Angela, temo. Anzi, da un certo punto di vista anche lei non sa più cosa sia l'odio, né il rancore, né l'amore, né la speranza. Non si è ancora ripresa completamente, sai, Livio.» Aveva forse scovato una possibile breccia da far detonare. «Ma questo non cambierebbe comunque le cose. Le indagini andranno avanti in ogni modo. La De Romoli e il suo pool sono davvero intenzionati a far luce per la prima volta sui fatti. Sai, funziona che più li imbavagli, i magistrati, più loro si incaponi-

scono. Il caso dei pm di Catanzaro e Milano ha fomentato molti loro colleghi, ha contribuito a riaprire una ferita che non si è mai davvero rimarginata, in Italia.» Pausa. «Non devi venire per odio, Livio. Se non lo vuoi fare per Lene» qui è caduto un colpo di tosse, si è schiarito la voce o sciolto un grumo dalla gola, «allora fallo per quelli che in questa storia ci muoiono. Pensa a quanti bambini rimangono intrappolati in questa rete. Del resto, il fascicolo dell'Intelligence statunitense, e sono ancora parole di Claire, *credo* sia finito anche nelle tue mani... E la cosa è già abbastanza comica, per quanto riguarda questo punto, così com'è. *Credo* che tu l'abbia letto, quel fascicolo, e abbia compreso l'entità della cosa. E considera...»

«Ecco, bravo Sergio, allora parliamo di quel fascicolo, tanto per cominciare.»

Aveva messo una pausa, forse interdetto per il tono che avevo usato o per quello che avevo detto, o forse solo incuriosito dai rumori di Kisar che provenivano dalla mia stanza. «Ci sei?» mi ha poi chiesto.

«Sono sempre qui, sì. Ci sono.»

«E cos'è che vorresti sapere, a proposito del fascicolo, che tu già non sappia?» Era calmo, non mi aspettava freddo al varco, aveva un tono quasi compassionevole, ancora da pretino buono.

«E che cosa dovrei *voler* sapere di questo benedetto fascicolo, secondo te?»

«Pensavo che Claire ti avesse detto qualcosa.»

«Quando ci sentiamo preferiamo parlare d'altro. O almeno *io* preferisco parlare d'altro.» Angela non è l'unica a non essersi ancora ripresa completamente, sai, Sergio, avrei voluto dirgli. Ma non volevo dargli la soddisfazione.

«Non sempre, a quanto pare.» Aveva improvvisamente cambiato tono, come punto sul vivo, come toccato in un dolore che aveva generato sarcasmo.

«*Ma si può sapere cosa vuoi da me?*» gli ho detto a quel punto. Stavo quasi urlando.

«E si può sapere di che cosa hai paura, eh? C'è forse qualcosa che sarebbe meglio la De Romoli non sapesse?»

Le Sfingi? Il Gruppo? La sfilza di suicidi dell'alta società milanese che da mesi proseguivano senza interruzioni? Tre domande che era meglio rimanessero dentro la mia testa. «Senti, se mi hai chiamato per farmi perdere tempo, è ora di farla finita.» Se non avesse detto qualcosa in meno di due secondi avrei chiuso. *Uno.*

«Livio, ti ho cercato per dirti che finalmente in Italia è in atto un'inchiesta su una cosa enorme che coinvolge da anni istituzioni insospettabili come gli ospedali, alcuni loro dirigenti, rappresentanti del mondo politico e della malavita organizzata. Credevo che ti facesse piacere saperlo, e credevo che ti andasse di contribuire all'inchiesta in veste di persona informata dei fatti. Perché tu, come noi, ci sei passato in mezzo, e io e Angela sappiamo che cosa significa. Abbiamo provato sulla nostra pelle il marchio di quegli schifosi.» Ancora Lene. Ancora quel passato che bruciava le lacrime in gola.

«Cosa mi dici del fascicolo, allora?»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Voglio sapere quanto c'entri tu con la morte di tua figlia, cazzo.»